

# COMUNITÀ

## L'analisi

# La promessa progressista di Obama due



SEGUE DALLA PRIMA

In quei libri che Obama aveva scritto prima dei necessari compromessi delle campagne elettorali e della presidenza nell'emergenza. Il leader, insomma, che i liberal e i progressisti, non solo in America, aspettavano di sentire.

Per i presidenti che arrivano a pronunciarlo, il discorso d'inaugurazione del secondo mandato è il rapido bilancio dei primi quattro anni, logicamente positivo alla luce della riconferma. Obama non poteva essere più netto in proposito: «Un decennio di guerre sta finendo, la ripresa economica è cominciata». Le emergenze che avevano segnato il suo arrivo alla Casa Bianca, vincolandone l'azione, sono state affrontate con efficacia e superate. È ora di lasciarsele alle spalle e costruire il futuro. Ed è qui che risuona la nota più innovatrice, in un classico intreccio retorico di filosofia e pragmatismo.

Perché la seconda inaugurazione è anche quella in cui l'agenda politica viene intinta nella storia, e il presidente seleziona dal variegato passato della nazione il percorso che meglio legittima e nobilita la sua proposta. Tra i padri fondatori, Obama ha scelto in particolare Lincoln e Martin Luther King, i simboli più forti dell'America che persegue l'uguaglianza e la libertà per tutti, e non si rassegna quindi alle discriminazioni, l'esclusione, la povertà. «Noi non crediamo - ha detto - che in questo Paese la libertà sia solo per i fortunati o la felicità per pochi». La nazione deve avanzare insieme - la parola chiave della giornata - come una comunità, senza lasciarsi lacerare dalla faziosità o fermare dagli assolutismi ideologici. «Alla fine dei conti, per preservare le nostre libertà individuali è necessaria l'azione collettiva».

Obama non ha solo vinto la rielezione, confermando l'esistenza nel Paese di una maggioranza plurale, viva e solida che rigetta l'esauito dogmatismo liberista dei repubblicani. La sua recente battaglia sulle tasse gli ha fatto guadagnare alti livelli di approvazione mentre quelli

dell'opposizione repubblicana sono precipitati. Ha perciò potuto liberarsi da quell'esasperata ricerca dell'accordo e del consenso bipartitico che nei primi anni l'aveva sterilmente sottomesso al ricatto repubblicano sul deficit. Ha invece trovato una strategia, e una personale determinazione, fondata sull'appello al pubblico per un'agenda progressista.

Io andrò avanti con riforme importanti - ha voluto dire agli americani - e dialogherò con chi accetterà di discuterne, non con gli ostruzionisti. Niente più concessioni, insomma, al linguaggio dell'opposizione. Una sfida aperta, invece, alla filosofia conservatrice. Se sarà una tattica vincente, con la Camera ancora a maggioranza repubblicana, lo sapremo ovviamente solo tra qualche anno. Ma la strada nuova è tracciata.

È la via che Obama aveva già intrapreso con la fondamentale, anche se bistrattata, riforma sanitaria. Al suo centro ci sono i problemi della povertà e delle disuguaglianze. I dettagli delle proposte legislative verranno solo nelle prossime settimane. Ma Obama ha annunciato azioni robuste sul cambiamento climatico, l'esclusione sociale e i diritti degli immigrati, oltre a quelle già delineate sul controllo delle armi da fuoco. E ha elevato la piena uguaglianza per i gay a questione fondamentale che definisce la frontiera della libertà e dell'uguaglianza nel nostro tempo.

Soprattutto, ha rivendicato il valore dei programmi di solidarietà collettiva - dalle pensioni all'assistenza sanitaria pubblica - quali risorse positive per la nazione, rovesciando lo stereotipo conservatore che li dipinge quali sprechi che intaccherebbero l'iniziativa individuale. «Il nostro Paese non può prosperare - ha proclamato Obama - se una minoranza sempre più piccola se la passa molto bene mentre una crescente maggioranza se la cava appena».

L'erosione lenta, ma apparentemente inarrestabile, dei fallimentari dogmi liberisti ha insomma fatto un altro passo importante. Perché ridefinendo i confini della conversazione pubblica sui temi dell'economia e dei diritti, il presidente degli Stati Uniti sta trovando una voce progressista - per gli americani e indirettamente anche per noi - che è tanto più robusta quanto più riesce a essere non tanto ispiratrice, quanto soprattutto realista e pragmatica.

## Maramotti



## L'intervento

# Sistema tv azzoppato: le colpe di Berlusconi



**SE OGGI IL SISTEMA RADIOTELEVISIVO, QUELLO PUBBLICO COME QUELLO PRIVATO, È IN GINOCCHIO LO SI DEVE A CHI HA GOVERNATO NEGLI ULTIMI ANNI.** E la colpa più grave è di Silvio Berlusconi. Per quanto possa sembrare paradossale, infatti, proprio Sua Emittenza si è opposta a qualsiasi riforma che incidesse sullo status quo. La voglia di continuare a far soldi con il vecchio sistema, quasi fosse una rendita garantita, gli ha fatto velo, gli ha impedito di vedere come il mondo digitale stava profondamente cambiando lo scenario. E il risultato è ormai sotto gli occhi di tutti: Mediaset, la sua azienda, il suo gioiello di famiglia, è in affanno. Né più né meno della Rai. E perfino le centinaia di tv locali che per anni si sono appoggiate a Berlusconi, sperando nelle briciole che il Cavaliere lasciava loro, oggi sono in gravissima sofferenza.

Dieci anni fa, in *Inferno Tv, Berlusconi e la legge Gasparri* (uscito nel 2003, Marco Tropea editore), avevo scritto. «Media-

set che pure è una grande azienda da troppo tempo punta più sui favori della politica che non sulle sue capacità manageriali di innovazione e di crescita. È un'azienda che investe tutto sulla politica. Mette in campo addirittura il suo azionista, prima come leader politico e poi come primo ministro, pensando così di poter gestire le difficoltà di mercato».

Anche il governo di Mario Monti, che può in parte essere giustificato visto che aveva altri obiettivi prioritari, quando tuttavia si è trattato di decidere sul futuro della sola Rai, non è stato in grado di svincolarsi dall'abbraccio strumentale di Berlusconi. E dire che Pierluigi Bersani aveva ben spiegato al premier che il Pd non avrebbe ceduto al ricatto delle «nomine alla Gasparri», convinto che se non si cambiava davvero la legge difficilmente il servizio pubblico avrebbe saputo riconquistare credibilità e soprattutto capacità strategica.

Il risultato è drammatico. L'ex duopolo è alle prese con la peggior crisi pubblicitaria degli ultimi decenni e sta scoprendo una realtà ancora peggiore: le difficoltà di bilancio di Rai e Mediaset non possono essere imputate solo alla crisi generale economico-finanziaria, ma sono ormai strettamente collegate alla struttura organizzativa, al modo di fare televisione nell'epoca di internet, della rivoluzione digitale.

Si può ipotizzare di mettere nell'Agenda per il 2013 una riforma che partendo dalla Rai diventi un segnale per tutto il sistema? Capisco che in campagna elettorale quello che interessa la gran parte dei partiti è altro: i minuti,

tanti o pochi, che Rai e Mediaset e Sky e le cento e più tv locali dedicano alle singole forze in campo per la conquista della maggioranza alla Camera e al Senato. Viviamo settimane in cui si parla soprattutto di par condicio, di regole che spettano alla commissione bicamerale di vigilanza e all'Agcom. Eppure il futuro del sistema radiotelevisivo, che è magna pars del sistema dei media, rappresenta una sfida per la qualità stessa della nostra democrazia. Senza dimenticare che il futuro prossimo della banda larga ha già oggi e avrà ancor più nei prossimi anni un ruolo determinante per lo sviluppo dell'economia e della società.

Ebbene mi piacerebbe che in campagna elettorale si parlasse anche di questo: di come affrontare il tema delle frequenze tv in rapporto allo sviluppo delle tlc; di come cambiare la Gasparri non solo per la governance della Rai ma anche per le regole antitrust; di come dar vita a un grande operatore di rete nazionale autonomo rispetto ai broadcaster; di come affrontare la concorrenza dei giganti del mercato americano come Google, Apple, Amazon, Microsoft; di come finalmente creare le condizioni affinché nell'audiovisivo siano premiati creatività, cultura, identità nazionale ed europea; di che cosa deve essere il servizio pubblico nell'epoca della crossmedialità. E se si può immaginare un ruolo diverso da oggi della Rai e delle tv di prossimità, legate al territorio. Chi vuol vincere le prossime elezioni deve misurarsi anche su questi temi, che non sono affatto di esclusivo interesse per gli addetti ai lavori, ma sono davvero strategici per la crescita di un Paese.

## Il commento

# L'idea della storia congeniale al centrosinistra



**NON È CERTO UN CASO CHE, NEL GIRO DI 48 ORE, DUE AUTOREVOLI QUOTIDIANI ITALIANI FACCIANO RIFERIMENTO ALLA STORIA** e alla necessità di ripristinare la sua necessaria e insostituibile funzione di offrire un senso generale all'azione degli uomini.

Mario Pirani su *la Repubblica* del 21 gennaio ricorda i tempi in cui l'adesione ad una filosofia della storia non si riduceva soltanto a scelte di militanza ideologica, ma anche e soprattutto alla ricerca del senso generale che gli uomini immaginavano e costruivano per le proprie storie. È ben vero che la crisi geopolitica, e poi economico-finanziaria del continente, ha contribuito a rimescolare le carte in modo tale da prefigurare e realizzare il passaggio, dice ancora Pirani, dalla filosofia della storia al teatro dell'arte (con particolare riferimento, ovviamente, alla tragicomica situazione italiana), ma è anche vero che una buona parte del copione della messa in scena è solo e tipicamente nostrano. Così il passaggio dalla storia alla rappresentazione teatrale invade tutti gli anfratti della politica come dell'economia, della società come della cultura, e si tratta di una rappresentazione della quale, secondo la buona tradizione della commedia all'italiana, non si conosce l'esito e neanche il copione.

Di tutt'altro tono è invece l'intervento di Massimo Adinolfi su *l'Unità* del 20 gennaio. Egli è filosofo di professione, ma appartiene a quel genere di ragionatori che va al cuore del problema, evitando circonlocuzioni barocche e filosofemi evanescenti e incomprensibili, e si chiede se non sia il caso di ripensare alla storia nel suo senso forte, non più solo di rivisitazione degli eventi passati, e neanche di improvvisata ed inefficace riproposizione di questo o quell'intoppo, di questo o quel problema particolare. Senza aver paura di usare le

parole per quel che oggettivamente vogliono indicare, la storia alla quale è necessario rivolgersi è proprio quella della storia intesa secondo il suo concetto generale di trasformazione radicale della realtà. Chi allora - e sono fortunatamente in tanti - ha guardato e guarda con simpatia al progetto politico e culturale di rinnovamento della società e della politica italiana proposto dal centrosinistra, è motivato dal convincimento (riecco la filosofia della storia nel suo senso buono e non ideologico) che si possa aprire un nuovo ciclo storico, basato sulla ricostruzione del senso ciclico, sulla riduzione delle disuguaglianze, sul ripristino delle regole della legalità e dell'etica, sulla crescita economica e sul più ampio benessere per tutti.

Questa è la storia - come dice giustamente Adinolfi - che non è il farsi di un'astratta morale giacobina, ma il realizzarsi della razionalità umana nelle opere e nelle istituzioni. È sotto questa idea di storia che deve essere rubricato il progetto politico e ideale del centrosinistra. Se esso dovesse fallire non è certo perché abbia voluto rilanciare la «grande» storia della trasformazione

e del miglioramento, o perché creda ancora che esistano una destra e una sinistra, ma perché - e non ce l'auguriamo - avrebbero prevalso le «piccole» storie di chi ha immaginato se stesso (il professor Monti) come l'ombelico della politica italiana e come mero strumento d'ostruzionismo alla vittoria del centrosinistra o di chi (il dottor Ingroia), ripercorrendo le fatali sviste dei tanti estremismi da malattia infantile, sta fornendo a Berlusconi l'arma dell'interdizione al Senato e creando le premesse per una difficile, se non impossibile, governabilità.

Bisogna allora difendere la storia, la grande storia come apertura infinita alle possibilità del mondo, tanto meglio se queste possibilità si tingono di nuovo e di migliore. Perciò la storia non è fatta soltanto, come diceva in un suo libro Claudio Magris, di ciò che è successo, e certo ancora meno delle alternative chimeriche e assurde, ma è fatta innanzitutto delle potenzialità che stanno, più o meno visibili, in una determinata situazione, di ciò che era o è possibile.

...  
**Non è la ricerca della «grande» storia a minacciare il successo delle forze di cambiamento**

...  
**Semmai il rischio per il nostro Paese è che prevalgano ancora le «piccole» storie**